

# Introduzione

*Ci sono momenti... che ti chiedi perché*

Nel 1983 mi diagnosticano un tumore alla gamba sinistra.

Ho tredici anni.

Papà e mamma non me lo dicono che è un cancro, ma sulle pareti dell'ospedale di Milano c'è scritto dappertutto "Istituto dei tumori".

Lo so che cos'ho, ma per fortuna nessuno mi spiega che potrei morire. E io non ci penso. Perché morire a tredici anni è proprio ingiusto.

Già non posso uscire a correre con i miei amici, già devo fare la chemioterapia che mi fa vomitare e mi lascia senza forze, già vedo gli altri bambini nei letti accanto al mio arrendersi alla malattia: devo guarire per forza.

Ma il tempo passa e io non miglio e dopo venti cicli di chemio e molte operazioni è il 1986.

E allora mamma mi dice che non sa se tornerò mai a correre.

E a me viene da piangere. Perché non posso più correre?

Vengo trasferito a Bologna e lì mi tolgono tutto il ginocchio. Ma la ferita non si rimargina, perché la chemio ha impedito ai tessuti di riprodursi. E allora un giorno arriva il medico e mi dice che potrei restare con il braccio attaccato alla ferita per un po' di tempo sperando che la pelle si rigeneri per contatto. Ma che probabilmente non funzionerà.

Altrimenti l'unica soluzione è amputare.

"Tagli pure, dottore".

Non ne posso più. Tre anni della mia vita chiuso in un ospedale per colpa della gamba. Odio quella gamba.

Così torno a casa senza una parte di me, ma con l'intenzione di riprendermi un po' di quel tempo che mi è stato rubato.

Ma poi arriva il controllo periodico all'Istituto dei Tumori e mi trovano una metastasi al polmone destro. Operazione numero sedici.

Per un paio d'anni sembra andare tutto bene, ma alla fine trovano un'altra metastasi e questa volta è più grave. E mentre sono a letto dopo l'operazione, un'infermiera distratta chiude il tubo di drenaggio e io rischio di morire. Ma alla fine mi salvo e posso ricominciare.

Trovo un lavoro, faccio canottaggio, vinco la maratona di New York.

Ma poi l'incidente. Vedo mio padre a terra, il mio vecchio motorino sull'asfalto. Mia madre vedova che piange.

Perché? Non erano abbastanza le operazioni, i cicli di chemio, i tre anni in ospedale, la gamba in meno? Perché a tredici anni un bambino si ammala di cancro? Perché non è abbastanza tutto quel dolore? Perché pure mio padre adesso?

Ci sono momenti che ti chiedi perché.

Ma quando capisci che la domanda giusta non è *perché*, ma *come* superare tutto il dolore, solo allora puoi iniziare a guarire.

### *Ci sono momenti... in cui la salita finisce*

Quando torno a casa dall'ospedale con una gamba in meno non so bene cosa devo fare.

Però mi è chiaro che non posso concentrarmi su ciò che ho perso perché con ogni probabilità finirei per piangermi addosso tutta la vita. Così decido di dedicarmi a quello che c'è ancora da vincere.

E siccome dal 1986 ad oggi ho partecipato a tre maratone di New York, ho vinto tre campionati italiani di salto in alto e altrettanti di salto in lungo, ho fatto l'apripista sugli sci ad Alberto Tomba per i mondiali di Sestriere, ho vinto un bronzo ai campionati del mondo di canottaggio e grazie al ciclismo, ho conquistato dodici medaglie mondiali di cui due d'oro e un bronzo Olimpico ad Atene, direi che ci sono riuscito.

Non è stato semplice e non è arrivato tutto subito e senza fatica. La cosa più difficile è stata crederci. Perché la gente intorno vede solo la tua invalidità e ti definisce in base a quella. È dura non lasciarsi condizionare.

Quando nel 1988 mi chiedono di partecipare alla maratona, non ci crede neanche mia madre. Ma dove vai senza una gamba? Mi chiede. E io penso, a New York, perché? Ma intanto il dubbio mi è venuto.

Poi però mio padre mi fa quel sorriso a mezza bocca che vuole dire che per lui non è un'idea così assurda e allora il mio dubbio sparisce.

E quando lo abbraccio, al traguardo a Central Park, è uno dei momenti più belli della mia vita.

In pratica, ad un certo punto ho dovuto decidere se rassegnarmi ad essere “Macchi, quel poverino senza una gamba” o diventare “Macchi, quello che vince”.

Ormai sento la gente che dice “Macchi chi? Il ciclista?”. Io non sono più la mia gamba, perché ho impedito che quell'assenza che neanche ho scelto finisse per diventare la presenza più ingombrante della mia vita.

Ci sono momenti in cui ho sofferto davvero. Più di quanto un essere umano dovrebbe patire in una vita intera. Ma porto su di me quelle ferite come fossero medaglie, perché sono qui e sono vivo, perché ho sconfitto il tumore e perché ho fatto della mia invalidità la mia forza e non la mia gabbia.

Nella vita le cose passano sempre. Anche quelle che ti sembrano impossibili da superare alla fine le superi, all'improvviso te le sei lasciate dietro e allora devi andare avanti. Devi essere preparato a quel nuovo che non ti aspettavi.

In fondo è come quando vado in bicicletta, la fine della salita sembra non arrivare mai, ma quando arriva – e arriva sempre – devo essere pronto per la discesa che mi sono meritato.

### *Ci sono momenti... in cui niente è impossibile*

Nel settembre del 1996, pochi mesi dopo la morte di mio padre, mi chiama il professor Arcelli e mi racconta la storia di un ciclista che ha fatto il record dell'ora con una gamba sola.

Gli rispondo “Beh, bravo lui...” e metto giù.

Non è un bel momento.

Poi però ci ripenso e un paio di giorni dopo lo richiamo. E faccio il mio primo test sul cicloergometro: devo spingere sul pedale per mezz'ora, ma dopo appena due minuti ho il cuore in gola, mi fa male il ginocchio e mi devo fermare.

Sono scoraggiato e deluso. Capisco in fretta che quell'estate di rabbia e depressione non ha intaccato solo il mio spirito, ma anche il mio fisico.

Non posso permetterlo. Sarei l'unico a rimetterci.

Un anno e mezzo dopo, nel 1998, al velodromo Vigorelli di Milano batto il record dell'ora percorrendo 37,499 Km. Nel 2000 mi supero con una distanza di 38,562 km. E nel 2001 segno un nuovo traguardo di 45,870 km con tutta l'Italia che tifa per me con la diretta "Cinque minuti per un'ora" su RaiSport.

Se Arcelli per telefono mi avesse detto che sarebbe finita così gli avrei risposto che era impossibile.

Insomma, la storia è che non è una questione di calcolo delle possibilità. Quante probabilità ci sono che uno senza una gamba corra la maratona di New York o vinca dodici medaglie mondiali in sella a una bicicletta? Magari se lo chiedo a qualcuno mi risponde l'1% o il 5%, ma anche se mi dice lo 0% non ha alcuna importanza. Il punto è che ci credo io.

E quando ci credi tu, allora niente è davvero impossibile.

### *Ci sono momenti... che non dimenticherai mai*

Non dimenticherò mai le mie estati da ragazzino quando instancabile correvo in cortile con gli amici. Non dimenticherò mai gli anni dell'ospedale e quella gamba che con il suo rumore non smetteva di fare male. Non dimenticherò il dolore scolpito negli occhi dei miei genitori mentre guardavano loro figlio stare sempre peggio. Non dimenticherò mai il giorno che ho deciso di tagliare la gamba e concedermi una nuova vita. Non dimenticherò mai tutta quella sofferenza.

Ma non dimenticherò nemmeno la gioia di tagliare il traguardo alla mia prima maratona. O l'emozione che ho provato quando per la prima volta ho visto il lago di Varese dalla mia canoa in mezzo all'acqua. Non dimenticherò il dolore per la morte di mio padre, ma nemmeno tutto l'amore che lui e mia madre mi hanno sempre dimostrato permettendomi di diventare ciò che sono oggi. Non dimenticherò mai il giorno che ho incontrato Patrizia o l'istante in cui le ho detto "Tu sei la mia vita". Non dimenticherò il giorno del nostro matrimonio né quello in cui è nato il nostro primo figlio e il momento in cui l'ho preso in braccio. Non dimenticherò mai la prima medaglia d'oro a cronometro al Campionato del Mondo del 2009 e i miei tifosi

che mi incoraggiavano e gli occhi del piccolo Thomas che veniva a vedermi gareggiare per la prima volta e gridava “Papà vai piano che sennò cadi”. Ma non sono caduto e sono salito sul palco e hanno suonato l’inno per me. Non dimenticherò mai l’oro del 2010, il secondo di fila che ho dedicato a mio figlio Mattia che è nato una settimana dopo il podio. Non dimenticherò mai quelle medaglie, perché sono tutte e due dedicate ai miei bambini, le gioie più profonde della mia vita.

Sono un uomo fortunato, perché ci sono un sacco di momenti che non dimenticherò mai. Ora non voglio dire: tagliatevi tutti una gamba così potete partecipare alle Paralimpiadi e vincere un sacco di medaglie e trovarvi una moglie meravigliosa con cui avere due bambini meravigliosi, sarei pazzo. Dico solo che anche senza una gamba si può essere terribilmente, mostruosamente e illimitatamente felici.

*Ci sono momenti in cui ripensi a tutti i momenti passati e ti accorgi che quelli belli sono più di quelli brutti. E allora non puoi a fare a meno di pensare che la vita può essere meravigliosa.*

*Fabrizio Macchi*

Fabrizio Macchi (Varese, 26 luglio 1970) è un pistard e ciclista su strada italiano.

Ancora giovanissimo, Macchi scoprì, dopo aver preso un colpo al ginocchio il cui dolore non passava, di avere un tumore osseo. Nonostante i numerosi interventi e i cicli di chemioterapia, a sedici anni subì l’amputazione della gamba sinistra.

Lasciato l’ospedale iniziò a praticare diversi sport. Nel 1991 partecipò alla maratona di New York, mentre tra il 1993 e il 1995 vinse tre campionati italiani nel salto in alto e altrettanti nel salto in lungo. Nel 1996 fu apripista di Alberto Tomba ai campionati del mondo del Sestriere e l’anno successivo vinse la medaglia di bronzo ai campionati del mondo di canottaggio.

Passato al ciclismo, e attivo sia su pista che su strada, ha vinto, ad oggi, 10 medaglie Mondiali oro nel 2009 e 2010 a cronometro. Nel 2011 sul Velodromo di Montichiari conquista l’argento nell’inseguimento. Sempre nel 2011 a Roskilde (Danimarca) l’argento nella cronometro. 4 medaglie Europee e 26 Campionati Italiani.

Ha partecipato ai Giochi paraolimpici, nel 2000 a Sydney, nel 2004 ad Atene in cui vinse la medaglia di bronzo nell’inseguimento LC 3 e nel 2008 a Pechino.

Sposato dal 1996 con Patrizia, è papà di Thomas e Mattia.

Assieme ad altri numerosi atleti di fama internazionale, sostiene attivamente la Fondazione Laureus Italia aderendo al gruppo dei *Friends & Ambassadors*.